

POLITICA

Italicum, ora si tratta su 4% e quote rosa

- **Forza Italia verso l'ok alla soglia più bassa per entrare in Parlamento**
- **Gli ambasciatori per le riforme di Pd, Fi e Ncd al lavoro per chiudere l'ultimo compromesso**
- **Intesa raggiunta sull'alternanza in lista**

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Per evitare palude e sabbie mobili, al Senato i sostenitori dell'Italicum si attrezzano con gommoni e anfibi. Ambasciatori e incaricati dei tre principali partiti, Pd, Ncd e Forza Italia, stanno trattando in segreto in queste ore, e sarà così per tutto il fine settimana, avendo individuato tre ultime mediazioni che possono spazzare via trappole e trabocchetti. Soprattutto blindare in via definitiva la nuova legge elettorale mettendola al riparo una volta per tutte dalle preferenze. Sul tavolo segreto in queste ore infatti c'è una nuova soglia di accesso al Parlamento, non più il 4,5% bensì il quattro. E una nuova soglia di sbarramento per le coalizioni che va oltre il 12 per cento ritenuto, a questo punto, troppo basso. Soprattutto, si sta lavorando - «in modo positivo» si conferma da tutti i fronti - per introdurre al Senato quello che la Camera ha fatto uscire in modo meschino e con l'alibi del voto segreto: una reale parità di genere nelle liste che saranno vincolate al principio dell'alternanza nelle liste.

Tutto questo avviene usando come pretesto un'arma inattesa - fino a un certo punto - che si chiama parità di genere nella legge elettorale europea. Il dise-

...

L'ultima accelerazione figlia della legge per le Europee, è ferma in aula al Senato

gno di legge, che vede insieme in modo trasversale Pd e Forza Italia (il vicepresidente Fedeli e la senatrice Lo Moro del Pd e Elisabetta Casellati di Forza Italia), prevede la doppia preferenza di genere nelle liste per le elezioni europee. Pena l'annullamento del voto. Alla riforma madre, sono stati aggiunti tre emendamenti che sono vere bombe ad orologeria perché abbassano la soglia di accesso al parlamento europeo dal 4 al 3 per cento.

Un tecnicismo di grande sostanza, questo. Che piace tanto ai piccoli (Ncd, Sc, Popolari, Lega) e fa saltare i nervi a Forza Italia («disperdendo il voto in partiti e partitini rischiamo di perdere sei seggi europee» rivela un dirigente azzurro). Ben consapevole degli effetti collaterali, il leghista Roberto Calderoli, ancora furioso per la sparizione dell'emendamento salva-Lega alla Camera, l'altro giorno al Senato ha pretesto che il testo sulla legge elettorale europea fosse subito mandato in aula per il voto. Panico tra le file di Ncd e Pd che hanno fiutato la trappola: «Se passa 'sta roba salta il patto con Forza Italia». Soprattutto vengono meno tutte le opzioni numeriche per licenziare l'Italicum. Il patto Pd-Forza Italia sulla carta conta 167 voti. Vero è che a palazzo Madama non esiste voto segreto e dunque i franchi tiratori hanno vita impossibile. Ma 167 voti sono troppo pochi per blindare una votazione complicata come quella dell'Italicum. Del resto Popolari e Scelta civica (altri venti voti) alla Camera si sono astenuti o hanno votato contro e senza le preferenze sono voti difficili da conquistare al pari dei sette senatori di Sel. I 32 voti di Ncd restano appesi, in base alle dichiarazioni, ad alcune correzioni: ridurre la soglia di accesso in Parlamento, preferenze e parità di genere. Inutile pianificare qualcosa con M5S, dentro o fuori che siano dal movimento.

In questo scenario inatteso e pericolosissimo, da mercoledì la legge europea galleggia con le sue micce innescate in aula al Senato tra rinvii per mancanza di numero legale e una inconcludente discussione generale. Il gioco è semplice: per sbloccare questa e neutralizzare il rischio 3%, occorre sbloccare l'Italicum. L'alternativa è che implodano insieme. E con loro il governo Renzi.

All'opera gli sminatori, dunque. Per tenere buono Ncd e la sua voglia di 3% alle Europee, l'unica offerta possibile è

la soglia del 4% nell'Italicum, quel mezzo punto percentuale in meno che diventa un traguardo di voti possibile alle politiche. In cambio, Berlusconi viene soddisfatto nella sua voglia di bipolarismo asciutto senza i fastidiosi partiti-nanetti, prospettando una soglia più alta per le coalizioni: non più il 12 ma il 13, addirittura il 14 per cento.

Renzi accetta tutto purché restino fermi e blindati doppio turno e premio di maggioranza. E venga condiviso dalle tre principali formazioni politiche il principio di democrazia e antidiscriminatorio della parità di genere vera. Cioè l'alternanza in lista.

Restano comunque irrisolti grandi temi come la rappresentanza dei piccoli partiti come Scelta civica, Popolari e Sel. E territoriali come la Lega. Che però alla fine, potrebbe sempre rientrare dalla finestra come ultima e definitiva moneta di scambio con la parità di genere.

Un rebus che sembra il cubo di Rubik. Ma che contiene il filo rosso della soluzione. «Ulteriori modifiche all'Italicum sono possibili se siamo tutti d'accordo» ha detto il premier ieri sera a Porta a Porta. Un'apertura figlia delle trattative che già ieri hanno indicato lo schema «4-13 quote rosa» come un compromesso possibile. «Entro il 25 maggio (il voto per le Europee, ndr) dobbiamo aver approvato la legge elettorale e in prima lettura la riforma del Senato» detta i tempi il premier. Chè sarebbero il miglior viatico per il primo vero test elettorale dell'ex sindaco.

IL CASO

Gianfranco Rotondi arruola De Luca per il suo governo ombra personale

Una tavolata ovale con buco al centro, facis simile della sala del Consiglio dei ministri a Palazzo Chigi, con la serenità del berlusconiano purificato dall'aura cattolica, Gianfranco Rotondi ha nominato il suo personalissimo «governo ombra» nella sede di Forza Italia. Un'arma dell'opposizione, in Italia usata dal Pci, Pds, Ds, Pd, da Occhetto a Veltroni, ma che Rotondi sfoggia per dimostrare che «siamo capaci anche noi» di governare. Lo *shadow cabinet* in blue dell'ex ministro (quasi ombra) dei

governi Berlusconi, è al completo, con tanto di sottosegretario alla presidenza del Consiglio (Giampiero Catone) e sedici ministri. E, tanto per dare un tocco di larghe intese, il buon Rotondi ha arruolato a sua insaputa il sindaco di Salerno Vincenzo De Luca, del Pd, ripiazzato alle Infrastrutture e Trasporti senza neppure l'ombra dell'incompatibilità. La squadra virtuale del Rotondi Primo vede Stefania Prestigiacomo agli Esteri, Antonio Martino ripescato dalle ombre e messo

alle Finanze, la pitonessa armata Daniela Santanchè giustamente alla Difesa, Francesco Nitto Palma non alla Giustizia ma all'Interno; un posticino anche per Giancarlo Galan alle Regioni, premiata Laura Ravetto, salita alla ribalta con le «scarpe bianche» per la parità di genere, messa all'Ambiente, Renata Polverini tornata alle origini col Lavoro. Alle Riforme e Rapporti con il Parlamento, *pendant* forzista di Maria Elena Boschi, c'è Michaela Biancofiore.

N. L.



Ora per il leader e per tutto il Pd si apre un tempo nuovo

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

LA MANOVRA ECONOMICA ANNUNCIATA DA RENZI SEGNA IL VERO INIZIO del suo governo. E speriamo che possa aprire per l'Italia una stagione di rilancio e di equità dopo le fatiche di Letta (sul cui lavoro poggia comunque ogni ipotesi espansiva di oggi). Le diapositive proiettate l'altra sera a Palazzo Chigi non svelano ancora i dettagli e le esatte coperture degli sconti fiscali promessi ai lavoratori con i redditi più bassi. Tuttavia, il cuore è stato lanciato oltre l'ostacolo. Davanti ai cittadini italiani, all'Europa, ai mercati, il presidente del Consiglio ha messo la faccia su un programma coraggioso, che non viola gli accordi europei ma li forza fino al limite. Il rischio, o forse addirittura l'azzardo, è evidente per un Paese indebitato come il nostro e di fronte a perduranti incognite finanziarie su scala mondiale. Ma attendismo e prudenza possono essere oggi rischi per-

sino maggiori, visti gli squilibri sociali, la caduta della domanda interna, l'affanno delle imprese.

Al di là delle critiche estetiche al premier-venditore, il piano di Renzi ha il carattere di una sfida nazionale. Che punta a riattivare il motore stesso della fiducia popolare. Non solo per Renzi ma per l'intero Pd si apre un tempo nuovo. I numeri in Parlamento restano problematici, tuttavia la sfida è così impegnativa da mettere in gioco l'identità stessa del Pd e la sua ambizione di «partito della nazione». Il congresso è finito per sempre. Ed è finito anche il post-congresso. Le smanie di rivincita, il fastidio per le opinioni diverse, insomma tutto ciò porta a guardare dentro o dietro produce soltanto autolezionismo. Se Renzi avesse dato un'altra impronta al suo «atto primo», se questo non avesse un segno sociale così forte e «di sinistra», forse si potrebbe discutere ancora. Ma la riuscita di questo piano è ora la frontiera della sinistra. Può essere la sinistra, nel punto più critico di questa crisi drammatica, il motore di una ricostruzione e di uno sviluppo nuovo?

Renzi deve tenere alta la concentrazione e il ritmo del governo. Se non dovesse farcela, nessuno si illuda che al Pd verrà concessa un'altra possibilità a breve. Ma anche Renzi deve capire che il governo da solo non basta. Non può farcela da solo, senza partiti, senza corpi intermedi, senza rappresentanze di interessi e di valori. Chi pensa questo non ha i piedi a terra. Anzi, ha un'idea distorta del potere e pensa di colmare i vuoti della politica con la demagogia o con la pedagogia (ricordate il fallimento del «riformismo dall'alto»?). La nuova fase chiede a tutti nel Pd un salto di qualità. Lo chiede al segretario-premier, ai suoi sostenitori della prima e della seconda ora, agli antagonisti delle primarie. Indebolire il premier non porta vantaggi a nessuno. Ma al tempo stesso Renzi non può pensare che qualunque apporto autonomo, qualunque critica, qualunque miglioramento alla brutta legge elettorale votata dalla Camera, siano atti di sabotaggio. Un governo forte è compatibile con un Parlamento dotato di autonomia e interpretare della Costituzione. E può essere

aiutato da un partito vivo, non ridotto a platea plaudente. Anche perché ci vorrà molta forza per tenere sui binari questo programma economico e sociale. Ci vorrà forza per sostenere in Europa che la manovra a favore dei lavoratori va finanziata con un maggior deficit. Ci vorrà forza per evitare che nel 2015 la copertura dei 10 miliardi intacchi la spesa sociale. Serve un partito radicato. E autonomo rispetto a quei poteri esterni e a quel pensiero unico che vogliono catturare presto o tardi tutti i nuovi attori. Il Pd deve essere un appiglio, un propulsore del governo innovatore.

Deve essere uno strumento di difesa. Non è un caso che Renzi abbia deciso con i suoi ministri una manovra così coraggiosa e controcorrente, mentre invece con Berlusconi abbia concordato una legge elettorale sgangherata e di dubbia costituzionalità. Se il Pd e il Senato cambieranno nei punti cruciali la legge elettorale non saranno «disfattisti» ma daranno una mano importante all'impresa di Renzi. Disfattisti sono semmai coloro che consigliano il premier di tenersi

stretto l'asse preferenziale con Berlusconi sulle riforme, benché questo porti a un Porcellum-bis. In Parlamento peraltro stanno maturando novità importanti. Sulla rottura istituzionale di Berlusconi la destra si è spaccata (e il Pd non ha interesse a ricompilarla sotto l'egida del Cavaliere). Una parte dei grillini ha rotto con il dispotismo di Grillo & Casaleggio e aperto un dialogo con Sel. Il Pd deve aiutare Renzi a guadagnare una centralità nella transizione. Tenere Berlusconi al tavolo delle riforme è importante. Ma a Berlusconi non si può concedere un potere di veto sulla legge elettorale. Questo trasformerebbe il governo stesso in una sorta di condominio Renzi-Berlusconi. E oggi, dopo il varo di questa manovra economica, sarebbe un contorcimento inspiegabile. Il telaio della riforma elettorale va forzato nei punti che possono finalmente consentire una svolta di sistema, cioè la fuoriuscita dal Parlamento dei nominati e dal bipolarismo coatto. Il Pd è «partito della nazione» se aiuta Renzi a sviluppare la sua forza innovativa oltre i limiti che lui stesso si pone.